

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush si è piegato alle implorazioni di Tony Blair, ma soltanto in parte. Ha accettato l'idea di rinviare la scadenza dell'ultimatum all'Iraq, ma non ha rinunciato alla guerra. Mentre il premier britannico è alle prese con un parlamento contrario a un'azione militare non autorizzata dall'Onu, il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha indicato che gli Stati Uniti potrebbero fare a meno dei loro più fedeli alleati. «Nel caso -ha detto- che il presidente Bush decida di usare la forza, un contributo britannico sarebbe ovviamente gradito. Se non fosse possibile, ci sono modi per aggirare l'ostacolo e la Gran Bretagna non sarebbe coinvolta, almeno nella prima fase». Ha aggiunto che in mancanza di un impegno militare i britannici potrebbero collaborare alla ricostruzione.

Mentre il ministro parlava, nella base aerea di Eglin in Florida veniva sperimentata una nuova bomba da 9500 chili di esplosivo, la più potente arma convenzionale nell'arsenale americano, che potrebbe essere usata contro l'Iraq. La guerra sembra ancora inevitabile, ma forse non sarà immediata. Sei paesi del Consiglio di sicurezza hanno proposto di dare all'Iraq 45 giorni di tempo in più, gli americani sono disposti a concederle al massimo dieci. Insistono perché il Consiglio di sicurezza voti entro la settimana l'ultimatum ma sono disposti ad ammorbidire il testo. Quasi sicuramente Francia e Russia porrebbero il veto in ogni caso, ma chi sta per annegare si aggrappa a qualunque cosa e Tony Blair rischia l'annegamento politico. Una risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza e non votata su quindici come prescritto, e immediatamente bloccata dal veto di uno dei cinque membri permanenti, non avrebbe valore legale. Tuttavia l'assenso della maggioranza darebbe al primo ministro britannico un argomento per placare il dissenso nel suo stesso partito.

PROPOSTA BRITANNICA Tony Blair è uscito allo scoperto quando è stato sicuro che la risoluzione proposta da Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti non aveva alcuna possibilità di approvazione. Il testo originale prevedeva un ultimatum all'Iraq: distruggere gli arsenali proibiti entro il 17 marzo o affrontare le gravi conseguenze più volte minacciate dal consiglio di sicurezza. La nuova stesura è ancora da discutere, ma la delegazione britannica all'Onu ha indicato alcuni cambiamenti possibili. La data dell'ultimatum sarebbe rinviata almeno di una decina di giorni. Verrebbero stabiliti alcuni «indicatori» per giudicare la condotta del regime di Saddam Hussein. La guerra sarebbe evitata se l'Iraq autorizzasse gli ispettori dell'Onu ad interrogare all'estero gli scienziati coinvolti nella produzione di armi biologiche o chimiche, dimostrasse di avere distrutto gli arsenali proibiti e consegnasse le armi che ancora gli restano.

GLI INCERTI L'ambasciatore del Camerun, Martin Belinga-Ehoutou, ha parlato anche a nome degli altri cinque paesi del Consiglio di sicurezza che ancora non hanno deciso come votare: Messico, Cile, Angola, Guinea e Pakistan. L'idea di Tony Blair, ha detto in sostan-

Il presidente George W. Bush gioca a golf con il padre



Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush sembra uno di quei ragazzi che a scuola si applicano molto ma fanno un po' fatica, procurando qualche dispiacere ai genitori. L'ultimo gossip lanciato dalla stampa americana, tutto sui discorsi che il presidente copia da quelli del padre, rivela nuovi preoccupanti dettagli: George W. a volte ripete parola per parola ma senza capire il senso. *Business Week* ha scoperto che anche in una famiglia felice come quella dei Bush ora gira tanta amarezza: il padre del presidente non è affatto convinto di come il figlio stia gestendo la crisi irachena. In particolare considera grave la frattura che contrappone gli Stati Uniti a Francia, Russia e Germania, come l'incapacità della Casa Bianca a negoziare un compromesso.

Attenzione -avverte il settimanale- dice tale padre, tale figlio, sbaglia di grosso. L'ex presidente Bush ha insegnato come si costruisce una coalizione per intervenire militarmente in un altro paese e la lezione che ne traggono gli osservatori si riassume in tre parole: diplo-

mazia, diplomazia, diplomazia. Una materia in cui il giovane Bush si è rivelato un disastro: dall'11 settembre ha fatto un danno dietro l'altro, creando una situazione che ora neppure il carismatico segretario di Stato, Colin Powell, riesce a rattoppare. Non si tratta solo del fatto che abbia ignorato o deriso il punto di vista di alleati importanti, ma ha messo in grave pericolo la carriera politica di Tony Blair, fra tutti il più vicino e leale. Come se non bastasse, ha permesso che esponenti del suo gabinetto si lasciassero andare a battute gratuite e del tutto inopportune, come quelle del segreta-

Secondo «Business Week» Bush senior non è affatto convinto di come Bush junior stia gestendo la crisi irachena

“ Gli inglesi propongono di inserire nel testo della risoluzione anche degli indicatori per giudicare il disarmo di Saddam



La Casa Bianca non è disposta ad aspettare molto, vuole un voto entro questa settimana. In Florida sperimentata una nuova bomba da 9500 chili di esplosivo”

Blair media, Rumsfeld: guerra anche senza Londra

Il premier inglese spinge per un rinvio a fine marzo. Washington: non aspetteremo un altro mese

cambio al vertice

L'islamico Erdogan premier in Turchia

Tayyip Erdogan ha ricevuto dal presidente turco Ahmet Necdet Sezer l'incarico di formare un nuovo governo. È stato lo stesso leader del Partito giustizia e sviluppo (Akp) ad annunciarlo, ieri sera, poco dopo le previste dimissioni del primo ministro in carica Abdullah Gul. «Il presidente mi ha affidato il compito di formare il prossimo governo», ha dichiarato Erdogan al termine del suo incontro con Sezer. «Presenterò la lista dei ministri al più presto possibile». Il leader del partito islamico Akp fino a poco tempo fa non poteva ricoprire incarichi di tipo istituzionale a causa di una vecchia condanna per incitamento all'ordine religioso. Per consentirne l'elezione in Parlamento e conseguentemente la nomina a premier, è stata abolita la legge che impediva il conferimento di incarichi pubblici a chi avesse subito

condanne per quel tipo di reati. Così domenica scorsa Erdogan ha potuto essere eletto deputato in una consultazione suppletiva, e ciò ha spianato la via per la sua assunzione alla guida del governo. In mattinata, prima di essere ricevuto da Sezer, Erdogan aveva giurato come parlamentare. Si prevede che il nuovo premier presenterà oggi stesso la lista dei componenti del gabinetto ministeriale e che il presidente Sezer (un laico convinto) lo approvi subito, in modo da consentire l'immediata entrata in carica del nuovo governo. «Potranno esserci cambiamenti limitati del gabinetto, qualche ritocco, niente di importante», ha detto Erdogan ai giornalisti.

L'avvicendamento ad Ankara sarà seguito con attenzione da Washington, dove ci si aspetta che sia riproposta in parlamento la richiesta di autorizzazione al posizionamento di una forza militare statunitense di 62.000 uomini a ridosso della frontiera irachena. Quella richiesta era stata bocciata dal parlamento il primo marzo scorso, ma il governo americano spera in un nuovo e diverso voto del parlamento di Ankara, in modo da poter aprire il cosiddetto Fronte Nord quando dovesse scattare l'offensiva militare contro il regime di Saddam.

le date



Era il termine massimo imposto dagli Stati Uniti a Saddam per disarmare. Dopo il doppio veto annunciato da Francia e Russia è slittato

Londra e Washington pronti a prendere in considerazione uno slittamento dell'ultimatum per disarmare l'Iraq, ma non oltre la fine del mese

Le Nazioni Unite irritano gli americani

Aumentano i sì alla guerra senza l'Onu, ma in nome delle sue risoluzioni

WASHINGTON Un paese divorato dall'ansia, smanioso di farla finita, disposto anche a fare la guerra contro la volontà dell'Onu per applicare le risoluzioni della stessa Onu. Questa è l'immagine dell'America che si ricava dagli ultimi sondaggi.

Le contraddizioni del presidente Bush si riflettono pesantemente sugli umori del suo elettorato. Il *New York Times* e la rete televisiva *Cbs* hanno interpellato un ampio campione di elettori dopo la conferenza stampa di venerdì, in cui il presidente ha annunciato l'intenzione di invadere l'Iraq «senza chiedere il permesso a nessuno». I risultati rispecchiano la confusione e la contraddizione delle scelte di Bush. Il 58 per cento degli interpellati ha risposto che le Nazioni Unite stanno gestendo la crisi irachena nel modo sbagliato. Un mese fa, soltanto il 48 per cento aveva dato un giudizio negativo sull'operato dell'Onu. Il 55 per cento approverebbe una guerra contro il regime di Saddam Hussein anche nel caso di un voto contrario nel Consiglio di sicurezza. La maggioranza continua a credere che gli Stati Uniti dovrebbero lasciare più tempo agli ispettori per scovare gli arsenali proibiti. Tuttavia è una maggioranza sempre più esigua: due settimane fa il 62 per cento degli americani chiedeva un prolungamento delle ispezioni, ora soltanto il 52 per cento rimane dello stesso parere.

Niente di strano che il paese sia disorientato, quando la retorica bellicosa del presidente è in contrasto con i compromessi che la sua amministrazione è obbligata ad accettare. George Bush ripete ogni giorno che una nuova risoluzione non è necessaria, che il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve mettere subito le carte in tavola, e che gli Stati Uniti disarmeranno il regime di Saddam Hussein con la forza qualunque sia il voto della maggioranza. In pratica, tuttavia, l'uomo più potente del mondo e il suo segretario di Stato Colin Powell mendicano i voti di paesi poveri come la Guinea o l'Angola, sono disposti a molti compromessi pur di ottenerli, propongono ultimatum ma sono costretti a spostare la data sotto la pressione del resto del mondo.

L'orgoglio nazionale della grande potenza è ferito, e il sondaggio misura l'irritazione dell'America profonda. Due settimane fa, il 36 per cento degli interpellati incitava il presidente Bush a rompere gli indugi e a cominciare la guerra subito. Oggi coloro che vogliono un attacco immediato contro l'Iraq sono il 44 per cento.

Nello stesso tempo, molti cittadini rimangono perplessi sui motivi del presidente e si rendono conto del suo crescente isolamento. Più del 50 per cento è convinto che la Casa Bianca non dica la verità sugli obiettivi che vuole

raggiungere in Iraq. Mentre Bush sostiene di volere la guerra per distruggere le armi proibite e proteggere la sicurezza nazionale americana, la maggioranza degli interpellati crede che egli voglia eliminare Saddam Hussein per saldare i conti che suo padre ha lasciato in sospeso nella guerra del 1991. Un anno fa, il 67 per cento degli americani riteneva che George Bush fosse un leader rispettato dai capi di governo stranieri. Oggi soltanto il 45 per cento la pensa ancora così.

Mentre gli americani più giovani sembrano portati a credere che gli Stati Uniti abbiano il diritto di combattere il terrorismo anche senza un mandato dell'Onu, gli anziani sono preoccupati per la legalità internazionale. Una serie di interviste in margine al sondaggio ha messo in evidenza contrasti sempre più profondi tra le generazioni, come tra la maggioranza repubblicana che sostiene Bush e gli elettori del partito democratico. «Le Nazioni Unite -ha sostenuto Allan Gold, di 81 anni- sono l'ultima speranza di ordine, e credo che tocchi a loro decidere un eventuale uso della forza». Lawrence Stanecker, di 72 anni, crede che la guerra sia inutile. «Per dodici anni - sostiene - abbiamo tenuto a bada Saddam Hussein. Per tutti gli anni della guerra fredda abbiamo resistito all'Unione Sovietica senza bisogno di usare le armi». **b.m.**

In un suo discorso l'ex presidente Usa, pur non citando George W., chiede di non dimenticare gli amici

Sull'Iraq Bush padre frena il figlio

È contro la guerra, si dimette secondo diplomatico americano

WASHINGTON Spiegare e difendere la politica americana sull'Iraq sta diventando sempre più difficile per i funzionari del dipartimento di Stato Usa: un secondo diplomatico statunitense si è infatti dimesso per protestare contro la gestione della crisi irachena da parte della Casa Bianca. John Brown, diplomatico statunitense dal 1981, già in servizio a Londra, Praga, Cracovia, Kiev e Belgrado, ha spontaneamente troncato ieri la sua lunga carriera, attraverso una lettera di dimissioni indirizzata al segretario di Stato Colin Powell. «In tutto il pianeta gli Stati Uniti vengono sempre più associati all'uso ingiustificato della forza. Il disprezzo del presidente per il

punto di vista di altre Paesi, frutto del suo disinteresse per la diplomazia pubblica, sta dando i natali a un secolo antiamericano. In buona coscienza non posso sostenere i piani di guerra contro l'Iraq» si legge nella missiva scritta da Brown, che conclude affermando: «venni agli Esteri perché amo il mio Paese. Rispettosamente, signor segretario, sopprimi ora questa vocazione con il cuore gonfio, ma per lo stesso motivo per cui l'avevo seguita». Brown è il secondo diplomatico statunitense che in pochi giorni lascia il servizio per protesta sul caso iracheno. Alla fine di febbraio infatti si era già dimesso John Brady Kiesling, consigliere politico presso l'ambasciata americana di Atene.

rio alla Difesa, Donald Rumsfeld, che ha definito Francia e Germania «la vecchia Europa». Il vecchio Bush, prima di studiare come vice presidente alla scuola di Ronald Reagan, era stato ambasciatore in Giappone ed è stato un maestro nel coltivare relazioni internazionali. Si era impegnato pubblicamente a non intervenire mai nelle faccende che ora sono responsabilità del figlio, cui ha già

affiancato un buon numero di fidati consiglieri, provenienti direttamente dalla sua amministrazione, ma sembra che adesso non ce l'abbia più fatta a stare zitto. L'intervento pronunciato lo scorso 26 febbraio alla Tufts University, è stato interpretato dagli osservatori di Washington come un modo per lanciare un avvertimento al figlio: non ti dimenticare che gli amici sono importan-

ti. Devi saper parlare con gli altri. Devi convincerli che un'amicizia di lungo termine va oltre le divergenze di un momento. Ascolta tuo padre.

È possibile che il presidente Bush, sin dall'inizio, non avesse alcuna possibilità di contare sull'appoggio della Cina o della Russia, come della Francia o della Germania, per invadere l'Iraq. Ma è pure insensato aspettarsi che queste

nazioni stiano a guardare restando in disparte, senza dire nulla. Se questa amministrazione avesse imparato la lezione del vecchio Bush, se avesse usato un po' del suo stile, anziché limitarsi a rimpiangere i discorsi ufficiali, probabilmente non si sarebbe arrivati a una spaccatura alle Nazioni Unite che rischia di compromettere le relazioni fra Stati Uniti e alleati europei per molti anni a venire. Solo per quel che riguarda l'uso del linguaggio, il paragone tra padre e figlio fa cadere le braccia ai commentatori. Espressioni come «l'asse del male», «stannare Bin Laden», «lo prenderemo vivo o morto» sicuramente piacciono agli

Per gli osservatori il suo intervento alla Tufts University era un avvertimento sull'importanza della diplomazia

abitanti del Texas, di cui George W. Bush è stato governatore, uno stato considerato quasi una nazione nella nazione, sicuro della sua morale senza sfumature tra il bianco e il nero, profondamente conservatore, amante delle maniere spicce, alla maniera dei veri cow-boy. Ma lo stile texano non funziona nelle cancellerie europee, dove suscita piuttosto un misto fra ilarità e spavento.

Oltre lo stile, Thomas Friedman, editorialista del *New York Times*, è convinto che il giovane Bush non abbia capito fino in fondo qualcosa che al padre dev'essere stato evidente quando, liberato il Kuwait e sgominato le truppe irachene, ha lasciato al suo posto Saddam. L'Iraq non è come la Germania del secondo Dopoguerra, dove tolto di mezzo il dittatore, restava un paese dalle grandi risorse, di profonde tradizioni, con una classe media educata e pronta a costruire una democrazia. Eliminato Saddam Hussein, l'Iraq rischia piuttosto di somigliare alla Jugoslavia del dopo-Tito, dove etnie rivali sono pronte a sbranarsi fra loro. Chissà cosa si crede di trovare George W. Bush quando parla di ricostruire l'Iraq.

za, potrebbe raccogliere i voti necessari se la data dell'ultimatum venisse spostata di 45 giorni, cioè fino al 2 maggio. In caso contrario, si andrebbe al voto in ordine sparso. Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e Bulgaria formerebbero il blocco del sì. Francia, Russia, Cina, Germania e Siria quello del no. Uno dei sei incerti, il Pakistan, ha annunciato l'astensione e gli altri aspettano gli eventi.

LA CASA BIANCA Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha dichiarato inaccettabile un rinvio di 45 giorni. «Per la diplomazia -ha ammonito- c'è ancora un po' di spazio di manovra. Non molto spazio, e neppure molto tempo». Ha aggiunto che gli Stati Uniti chiederanno al Consiglio di sicurezza di votare «entro la settimana». Ieri il presidente Bush ha telefonato al presidente dell'Angola, Jose Eduardo Dos Santos. Lunedì aveva chiamato altri otto capi di stato e di governo, tra cui il presidente cinese Jiang Zemin, il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar. Ognuno è rimasto del suo parere.

I VOLI DEGLI U2 Il governo americano ha annunciato che una coppia di ricognitori U2 in volo sull'Iraq è stata minacciata dall'aviazione militare irachena e costretta ad atterrare. «Gli iracheni -ha indicato un portavoce- hanno creato un incidente e gli aerei sono stati richiamati a terra». L'Iraq ha replicato che i sorvoli non erano stati concordati. Gli U2 sono a disposizione degli ispettori dell'Onu per la ricerca di armi proibite. Per fare pressione sul Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti denunciano ormai ogni giorno il comportamento dell'Iraq, ma non hanno smosso nessuno dei paesi membri. Il presidente Bush è sempre più solo nella corsa verso la guerra. Non può dare per scontata nemmeno la partecipazione della Gran Bretagna, alleata di sempre.